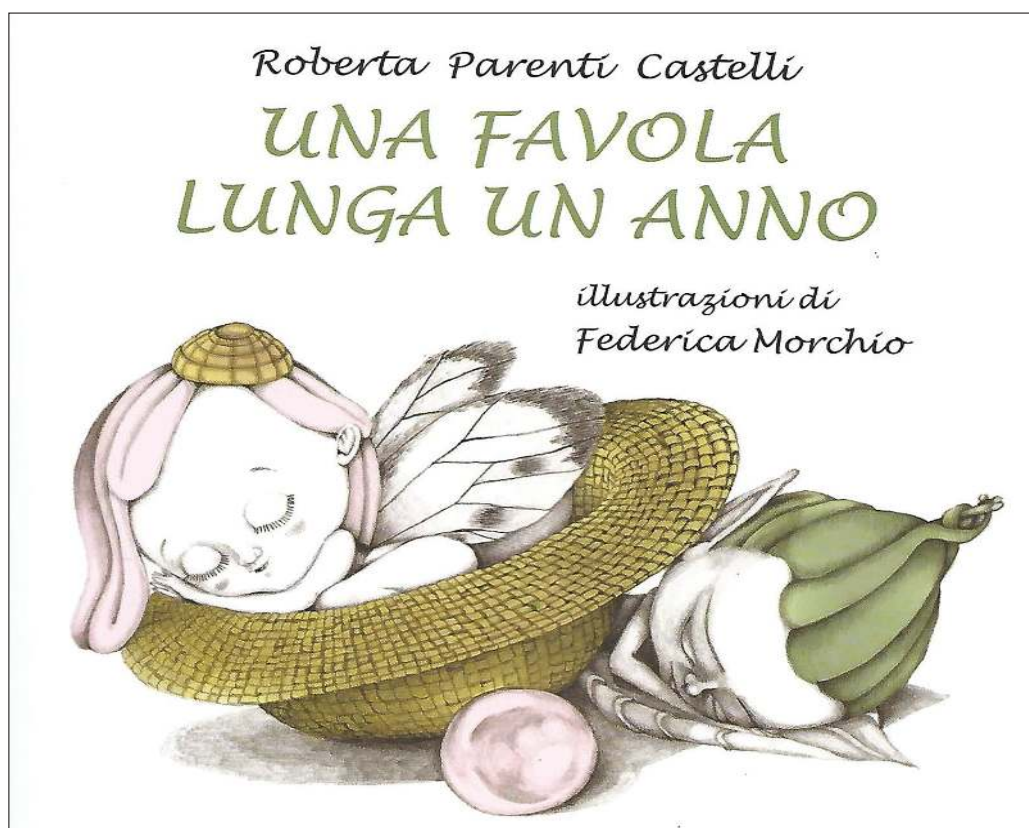


Una favola lunga un anno

Roberta Parenti Castelli

Pubblichiamo il riassunto ed un estratto dal libro di Roberta Parenti Castelli, *UNA FAVOLA LUNGA UN ANNO*, edito da Pendragon nel 2019 e con Illustrazioni di Federica Morchio (Fig. 1).

Fig. 1. Copertina del libro "UNA FAVOLA LUNGA UN ANNO" pubblicato dall'editore Pendragon di Bologna nel 2019 (illustrazione di Federica Morchio).



Riassunto

Un gruppo di bambini vuole assolutamente che una vecchia narratrice, che si definisce “ormai arrugginita”, racconti loro una favola. Così nasce, con l'aiuto degli stessi bambini, questa narrazione.

La favola si apre con la presentazione di alcuni personaggi che appartengono a popoli diversi. Vengono per prime alla ribalta le fate: lievi e sorridenti; quindi i folletti: ingegnosi e liberi; poi vediamo le streghe: concentrate e invidiose; infine abbiamo il popolo degli uomini che conosce amore e dolore. Gli uomini sono coraggiosi: non si arrendono alle tante difficoltà della vita per amore dei loro “cuccioli” che nascono completamente indifesi.

Ma un brutto giorno, dopo un lungo periodo di difficoltà, gli uomini stremati sono costretti a chiedere aiuto a quei popoli così vicini, così diversi da loro e tanto potenti.

Dunque fate, folletti e streghe vengono invitati a un “consiglio” sotto il grande salice.

Fate e folletti, dopo avere sentito le richieste degli uomini, sono pronti a offrire la loro collaborazione; invece le streghe lanciano strane oscure minacce...*Non aiuteranno nessuno* – dicono – *anzi, ridurranno tutti alle lacrime e conquisteranno il mondo.*

Purtroppo sembra che le streghe abbiano la meglio...Il mondo precipita per causa loro in un silenzio carico di dolore. Ma la leggerezza delle fate, l'ingegno dei folletti e l'amore degli uomini usciranno infine vincitori dall'impari lotta contro la crudele astuzia delle streghe.

Il mondo non sarà più un lago di

lacrime, ma un luogo di bellezza, libertà e gioia.

Il Consiglio

Il popolo degli uomini si trovò riunito il primo giorno dopo la luna nuova sotto il salice, presso il ruscello: luogo che il vecchio capotribù aveva designato come propizio agli incontri.

Arrivarono per primi i folletti in allegri gruppi: giovani, vecchi e bambini saltavano, cantavano e si rincorrevano giù per la discesa che portava al ruscello. Le loro risa suonavano come musica agli orecchi degli uomini. I folletti non parvero notare gli uomini in attesa, comunque si fermarono lì, accanto a loro, continuando a giocare. Ed ecco che volando arrivarono anche le fate e si posarono, un poco affannate, sui rami del grande salice; le più piccole si tiravano a vicenda le ali e si udivano strilli a proposito di colori più o meno lucenti.

Posate sui rami occhieggiavano giù verso i visi degli uomini, ma a destare la loro curiosità erano soprattutto i bambini addormentati tra le braccia materne. Qualcuna delle più giovani ogni tanto si staccava dal ramo e volava a guardarne uno da vicino. Che sorrisi allora fiorivano sulla faccia delle giovani fate!

Si aspettava ancora qualcuno a quanto pareva...

Difatti, dal fondo della valle, là dove il ruscello sembrava sprofondare nel nulla tra fragore di spuma, si vide spuntare un corteo: una nera massa ordinata avanzava lungo il pendio...

-Le streghe! – pensarono tutti.

Fate, folletti e uomini erano egualmente curiosi: le streghe infatti non erano mai

comparse, prima di quel giorno, alla luce del sole. Si fece un silenzio totale; le streghe avanzavano ben consapevoli che la loro presenza incuteva timore. Addirittura il terrore si dipinse sui visi degli uomini, uno strano sgomento pervase le fate ed una sorda irritazione colmò i folletti quando, arrivate a dieci passi, le streghe mostrarono sul nero dell'abito non il colore rosato di un viso bensì il bianco gessoso di una maschera: sì, la stessa maschera, di un bianco uniforme con fori rotondi per gli occhi e la bocca, celava completamente quei visi.

Si fermarono in file compatte: perfetta geometria di nero e bianco.

Le fate sui rami fremettero facendo vibrare all'unisono le loro splendide ali - dove i rossi, i verdi, i violetti, i fondi blu della notte, i gialli brillanti si mescolavano a formare disegni impensati - e si strinsero tutte vicine in un unico grappolo di luce.

I folletti con movimento unanime, quasi a simulare sorpresa, con un rapido balzo si posero a considerevole distanza da quella massa scura e, per calmare l'irritazione che li animava, cominciarono a ridere.

Dapprima il più vecchio fece sentire la sua risata e, mentre le prime note si alzavano, già l'aria risuonava di altri suoni e di altri e di altri ancora: una risata alta come una folata di vento in primavera.

Le compatte file delle streghe ondeggiarono e persero per un istante quella loro solenne rigidità. Ai folletti sembrò che si disancorassero dal suolo e volassero via come foglie secche sospinte dal maestrale, ma fu questione di un attimo: le streghe si ricomposero senza proferire parola.

Sui rami del salice le fate fremevano, i folletti ridevano irritati... gli uomini - pur così provati - chiamarono a raccolta tutto il loro coraggio.

Avanzò dal gruppo il guerriero più valoroso. Nella destra impugnava la lancia e con la sinistra sosteneva i passi vacillanti di un vecchio vecchio guerriero... Avanzarono, spostandosi così dall'ombra protettrice del grande salice, e il vecchio parlò: *"Potenti principesse della notte, radiose regine della luce meridiana e voi incontrastati figli del vento, vi abbiamo convocati per dirvi che i figli degli uomini sono stanchi, la loro vita è troppo infelice e difficile, il loro coraggio non basta a sostenerli nella lotta: gli uomini chiedono aiuto a tutti voi"*.

Quelle parole scatenarono nelle fate un'agitazione folle. Era dolore quella compressione che sentivano in mezzo al petto?

Non lo sapevano, ma sospinte da quel sentimento sconosciuto svolazzarono in cerchio bisbigliando quindi tutte insieme, volando qua e là come farfalle impazzite, dissero che sì, loro erano pronte a mescolarsi al popolo degli uomini, e per fare questo avrebbero imparato a camminare sulla superficie della Terra. Ma cosa esattamente volevano da loro gli uomini?

"Ecco" disse una vecchia splendida fata coi capelli azzurri come il cielo, *"possiamo insegnarvi il linguaggio delle api, quello delle margherite o quello dell'acqua del grande ruscello... conosciamo ogni nota del cinguettio degli uccelli e del silenzioso linguaggio dei pesci; ogni albero poi racconta vecchie favole... Cosa volete che vi insegniamo?"*.

“Oh, niente di tutto questo” rispose loro il vecchio uomo, *“desideriamo imparare il vostro sorriso”*.

Le fate tacquero di colpo e si fecero immobili...

“Forse le abbiamo offese” pensarono uomini e donne, *“forse il sorriso è un segreto tutto loro e non vogliono insegnarlo a nessuno”*.

Le fate dopo quel silenzio si erano avvicinate nuovamente le une alle altre e in cerchio iniziarono a bisbigliare.

Si sentiva ogni tanto una voce trillare, quindi svolazzarono qua e là tra gli uomini dicendo: *“Sì, sì, certo! Il sorriso! vi insegneremo il sorriso!”*

“Il sorriso” spiegò la vecchia fata dai capelli turchini, *“è la lingua che si parla quando si conoscono tutti i linguaggi: quello dei fiori e delle nuvole, quello dell’acqua e quello del vento, quello di tutti gli animali che popolano il mondo... sì, noi ve lo insegneremo!”*.

Detto questo, scesero dal salice e provarono subito a restare ferme ed erette sui loro minuscoli piedi fatati che fino a quel giorno non avevano mai usato ... Poverine! Perdevano continuamente l’equilibrio e dovevano essere aiutate.

Gli uomini erano ben felici di sostenerle poiché da quel momento non si sentivano più soli.

L’attenzione dei presenti sembrava essersi concentrata completamente sulle fate; tutti le aiutavano o davano suggerimenti su come mantenere meglio e più a lungo l’equilibrio. Anche i folletti si erano avvicinati e i loro consigli, come sempre, erano i più spiritosi ed ingegnosi.

Quella riunione iniziata in modo così triste sembrava trasformarsi in un’allegra

fešta campestre; già i folletti ridevano a quattro ganasce vedendo i ruzzoloni di deliziose, elegantissime fate.

Le fate, in tanto trambusto, sorridevano ininterrottamente, quasi ad infondere a se stesse coraggio per portare a compimento l’impresa dell’imparare a camminare... Quando, improvvisamente, giunse agli orecchi di tutti un sibilo lungo, un soffiare feroce che gelò il sangue nelle vene degli uomini: una serpe, una enorme serpe divora-uomini era alle loro spalle!

Si voltarono tutti nella direzione del sibilo ed allora soltanto si accorsero che le streghe non si erano mosse, non si erano spostate di un millimetro dalla loro posizione e il sibilo pauroso proveniva proprio da lì.

Le fate scossero le ali, che in tutto quel trambusto si erano alquanto sgualcite, e cercarono di assumere una posa il più possibile dignitosa. I folletti sembravano pronti a scattare e gli uomini, col cuore in preda al terrore, aspettavano.

“Stupide, stupide creature!” esordì una voce sibilante dalla massa delle streghe. *“Stupide creature di luce, colore e volo! Pensate forse che il mondo ruoti intorno a voi? Sciocche! Svagate! Pappagallini privi di cervello! Fate, ooh fate! Il vostro nome è leggero come voi. Insegnerete loro a sorridere?! Illuse! A noi servono le loro lacrime, un fiume di lacrime! Un mare di lacrime! Un universo di lacrime! Condividerete la loro sorte? Sciocche! Anche voi piangerete! Lacrime, lacrime per le streghe! Ci servono lacrime e parole magiche. E anche voi folletti che vi credete invincibili, voi pure piangerete, e sulle*

lacrime di tutti noi streghe finalmente voleremo! Allora, quando un solo grande mare di lacrime inonderà la Terra noi regneremo. Quel giorno ci vedrete in tutto il nostro splendore volare a cavallo della grande scopa!". Un silenzio di morte calò, come se, in pieno giorno, fosse scesa la notte più cupa.

Le fate continuavano a sorridere, ma erano smarrite.

Si videro allora i folletti distaccarsi dal gruppo ed avanzare facendo capriole verso le streghe. Mentre così caprioleggiava, il più vecchio prese a ridere piano piano con un riso sottile di gola, e ridendo gridava allegro: *"Uomini, dove avete nascosto il vostro coraggio? Noi siamo qui con voi"*. E mentre rideva ed incitava gli uomini continuava ad avanzare verso il gruppo delle streghe.

Lo seguivano in ordine sparso tutti i suoi: le deliziose follette, i piccoli scarmigliati folletti, e tutti ridevano piano piano. Poi via via la risata divenne più robusta finché rombò come il vento di tramontana quando s'incunea nei camini.

Le streghe presero a sibilare come serpi alle quali si sia pestata la coda, e il sibilo faceva rabbrivire uomini e fate, ma i folletti ridevano e avanzavano.

Le compatte file delle streghe presero ad ondeggiare, quindi si produsse un movimento a ritroso; sempre sibilando e camminando a ritroso, sospinte dalla risata dei folletti, le streghe ritornarono da dove erano venute e scomparvero dentro le gole sotterranee.

"Vittoria! Vittoria!" urlarono tra le risa i folletti correndo indietro verso gli uomini e le fate.

"Vittoria!" tutti gridavano, ridevano e si abbracciavano.

Gli uomini erano troppo felici che folletti e fate avessero accettato di vivere tra loro per pensare agli strani discorsi delle streghe, anzi erano contenti che fossero tornate nel loro regno sotterraneo, perché la loro vista li riempiva di terrore.

Solo nel cuore di un giovane guerriero la minaccia lanciata dalle streghe restò come un oscuro interrogativo. Cosa intendevano dire? E cosa intendevano fare?

Le fate dimenticarono quasi subito lo sgomento che avevano provato sentendosi apostrofate dalle streghe.

Quale sentimento animava le nere principesse della notte? Mah!? Non seppero dargli un nome poiché - poverine - non conoscevano affatto le insondabili profondità del buio.

Forse erano davvero soltanto delle sciocche creature di colore e di luce? Questo dubbio le tormentò per pochi minuti che a loro, così lievi, sembrarono secoli; ma poi ripresero a sorridere, sorridere, sorridere... e nel loro sorriso c'erano stelle e fiumi, allodole in volo e biondi campi di grano. I folletti avevano capito benissimo cosa le streghe intendessero dire con quelle minacce: loro infatti conoscevano la luce e il buio, amavano il giorno, ma non temevano la notte con le sue dense ombre.

Avevano letto in quella voce sibilante un'ira sorda e invidiosa e una superbia senza pari. Non si dissero niente ma tutti, dal più vecchio al più giovane, sapevano che avrebbero dovuto lottare strenuamente per salvare se stessi, gli uomini e le fate.